

IN EUROPA C'E' UNA GUERRA DIMENTICATA

giovanni bianconi

« ... E' spaventoso vedere uomini diventare vecchi a diciotto o diciannove anni. Giovani che fino ad un anno fa erano forti e sani di corpo e di mente ora sono carcasse rattrappite di essere umani. Ogni aspetto della vita del Blocco H, dalle celle fredde e vuote alla negazione di ogni pur minima comodità, al rifiuto dell'assistenza medica, è studiato per schiacciare la nostra resistenza, ma non avrà successo. Possono tenere i nostri corpi nelle più inumane condizioni, ma finché la nostra mente rimane libera, la nostra vittoria è certa ».

Bobby Sands, Long Kesh, Maze (1978)

Long Kesh, Irlanda del Nord, tre anni dopo

Sono passati tre anni, oggi, da quel 5 maggio in cui nelle sei contee dell'Irlanda del Nord iniziò il macabro rituale della morte dei prigionieri nazionalisti che avevano intrapreso, nel campo di concentramento di Long Kesh (Maze), lo « hunger strike », lo sciopero della fame. Sui muri dei ghetti cattolici di Belfast non sono ancora scomparse le scritte che in quei giorni testimoniavano la solidarietà del mezzo milione di cattolici nord-irlandesi con i loro ragazzi che stavano morendo, nell'atto estremo della loro personale battaglia contro i resti del colonialismo britannico, per far tornare unita, com'era prima dell'occupazione inglese e della separazione dell'isola, la terra d'Irlanda.

Da maggio ad agosto di tre anni fa, per dieci volte — tanti furono i « volunteers » che morirono nello sciopero — si ripeté la vicenda della morte lenta che avanza: prima l'indebolimento del corpo, poi la perdita totale di ogni forza, l'annebbiamento e la scomparsa della vista, i tremendi dolori degli ultimi giorni, la fine dopo cinquanta-sessanta giorni. A morte avvenuta, iniziava l'altro rito: le madri di Falls Road, di Andersonstown, di Ardoyne che scendevano in strada a battere i coperchi dei secchi della spazzatura contro l'asfalto, i funerali con gli uomini dell'Ira in uniforme e col volto coperto, il tricolore irlandese abbrunato, i colpi di fucile sparati in aria per

salutare il prigioniero scomparso. E in quel momento, un altro detenuto di Maze iniziava il suo sciopero della fame per rimpiazzare il compagno morto.

Per il primo che si spense in carcere, Bobby Sands, 27 anni, eletto a Westminster con i voti degli irlandesi nazionalisti nella circoscrizione di Fermanagh-South Tyrone, la grande stampa italiana ed internazionale non si fece trovare impreparata: per alcuni giorni la causa dell'indipendenza dell'Irlanda del Nord finì sulle prime pagine dei giornali; ci fu anche qualche inviato speciale che trascorse due o tre giorni nel grande albergo di Belfast dove risiedono i giornalisti stranieri per raccontare quello che succedeva nell'altra Irlanda, quella che si distingue non tanto o non solo per essere fatta di cattolici e di irredentisti, quanto per essere quella dei disoccupati, dei senza-casa, dei discriminati sotto ogni aspetto della vita sociale. Poi, man mano che gli altri nove appartenenti all'Ira seguivano il destino di Sands, l'interesse è calato fino a scomparire del tutto. Ci si abitua anche alla morte per fame in un carcere di una delle più gloriose democrazie occidentali (il Regno Unito) di ragazzi di venti-trent'anni. E così Francis Hughes, Raymond McCreech, Patsy O'Hara, Joe McDonnell, Martin Hurson, Kevin Lynch, Kieran Doherty, Thomas McElwee e Micky Devine sono diventati come gli altri due-milatrecento morti provocati dalla guerra d'Irlanda negli ultimi anni, cadaveri buoni giusto per riempire qualche trafiletto in una pagina interna, mai occasione per riflettere su questo residuo di questione coloniale che investe drammaticamente la vita di un milione e mezzo di cittadini europei (tanti sono gli abitanti delle sei contee dell'Ulster facenti parte del Regno Unito), costretti a convivere con la violenza e l'ingiustizia sociale dai primi anni dell'infanzia fino alla vecchiaia.

Il sogno di quei dieci ragazzi

Ricordare oggi, a tre anni di distanza dalla loro morte questi ragazzi, non vuol dire condividere le loro scelte — che per alcuni sono state scelte di pratica della violenza e di terrorismo — così come non significa sostenere le campagne omicide dell'Ira o degli altri eserciti di liberazione operanti in Irlanda del Nord. E' evidente che non sarà con la violenza che si giungerà ad una soluzione della questione irlandese, al di là del rifiuto morale e politico, che comunque resta, dei metodi del terrorismo.

Il fatto è che quei dieci ragazzi, insieme alle migliaia che in tutto questo tempo hanno lottato e lottano, ciascuno nel modo in cui gli

è stato consentito e che ha preferito, per rivendicare non solo la riunificazione dell'isola, ma anche il rispetto dei diritti civili per la minoranza cattolica che tuttora non sono garantiti, rappresentano qualcosa che è profondamente radicato in noi, e che la loro morte ha ancora più accentuato: il desiderio e la gioia di lottare per una causa, la voglia di abbracciare un giorno il sogno della libertà e delle aspettative che diventano realtà, la determinazione a restare se stessi nonostante secoli di storia in cui si è cercato di trasformare la cultura e la vita di un popolo. E ancora, la forza di continuare la lotta anche contro due macchine infernali, più potenti di ogni cosa e perfette nel perseguire il loro scopo: da una parte il sistema repressivo (non sono più un mistero le denunce di « Amnesty International » sia sulle condizioni nelle carceri nord-irlandesi sia sui modi e gli scopi degli interrogatori ai detenuti per favorire il « pentitismo »), dall'altra l'indifferenza, non tanto dell'opinione pubblica internazionale quanto degli « opinion makers », di coloro che fanno e soprattutto selezionano l'informazione. « La loro fame, la nostra lotta », è scritto sui muri dei ghetti; con i dieci ragazzi dell'Ira è morta, dieci volte, la comunità cattolico-nazionalista nord-irlandese. E' anche questo che vogliamo ricordare.

A tre anni dal sacrificio di quelli che restano comunque dei martiri, qualunque fosse stato il motivo della loro incarcerazione, il muro di silenzio dei mass-media sulla questione irlandese non ha subito la più piccola scalfittura. Eppure, questo era forse il periodo più adatto, non solo per l'anniversario della morte degli « hunger strikers », ma anche per tutto il battage che si sta per scatenare in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo. Nonostante i continui scalpitii di Margaret Thatcher, il Regno Unito fa ancora parte della Comunità Europea e all'interno di questa istituzione porta con sé la guerra che, al suo interno, nelle sei contee, si sta combattendo.

La CEE e l'Irlanda

Il Parlamento di Strasburgo ha recentemente approvato un documento sulla situazione nord-irlandese, redatto dal liberale danese Haagerup (non certo un rivoluzionario), nel quale si legge fra l'altro: « Nessuno dovrebbe discutere il diritto che i nazionalisti hanno di chiedere e sperare in un'unità nazionale. Aspirazioni di tal genere sono profondamente radicate nella storia irlandese: come biasimare i cattolici dell'Irlanda del Nord e gli irlandesi in genere per la loro aspirazione ad un'unità nazionale quando essi sono privati di una effettiva partecipazione al potere politico e quando almeno due dei

quattro principali partiti politici britannici sono considerati favorevoli all'unificazione irlandese? ». Nei banchi dell'aula di Strasburgo, ha seduto, e probabilmente tornerà a sedere, per cinque anni, accanto ai conservatori inglesi che continuano a rifiutare ogni modifica all'attuale situazione per risolvere la questione, il reverendo protestante Ian Paisley, mandante di centinaia di omicidi e attentati contro nazionalisti cattolici, il fanatico sostenitore dell'autodifesa contro chi mette in discussione il potere della Corona in Irlanda del Nord. Nella Repubblica d'Irlanda, che pure fa parte della Cee, è vivo in ogni cittadino il sentimento che fa sperare, un giorno, nella riunificazione dell'isola, ed ogni governante, anche il più moderato, è impegnato non solo moralmente, ma anche formalmente per statuto di partito, ad operare perché ciò avvenga.

Ci sono dunque buoni motivi per investire gli organi comunitari e con essi l'opinione pubblica del continente, di questa questione, soprattutto in considerazione del fatto che solo con il negoziato e con l'accordo politico si potrà pervenire ad una soluzione giusta e duratura.

Eppure, nonostante le tante parole e il tanto inchiostro di cui si farà uso di qui al 17 giugno, sono pochissime le speranze di udire qualche candidato a Strasburgo spendere un minuto del suo tempo per dire che sollevierà la questione irlandese, o leggere da qualche parte due righe che ricordino ad elettori e candidati la guerra che si sta combattendo in questo lembo d'Europa. Anche per questo, nell'anniversario della morte del primo di loro, ricordiamo il sacrificio dei dieci martiri finiti fra atroci sofferenze nelle infermerie dei blocchi H del carcere di Long Kesh, a pochi chilometri dalla città di Lisburn, non lontano da Belfast, a cavallo fra le contee di Antrim e di Down. In Irlanda.

« ... La sera tardi, quando dorme la maggior parte dei prigionieri di guerra, quando il silenzio scende amplificando il suono gentile di un alito di vento, allora puoi fissare lo sguardo sull'oceano di cielo e sulla moltitudine di stelle: sembrano fiamme conficcate in quel tetto nero di niente che nemmeno la brina, nella sua regalità, riesce e può penetrare. E puoi fare mille sogni su ieri sull'infanzia e la felicità, sull'amore e la gioia, e fuggire attraverso la finzione e la fantasia. I mali che ingoi ogni giorno, dimenticati, e il domani è lontano come le stelle: irraggiungibile... »

Oggi i secondini hanno cominciato a chiudere tutte le finestre con lastre di metallo... ».

Bobby Sands, Long Kesh, Maze (1978)